



Note di
ricerca spirituale

APPUNTI DI VIAGGIO 110

Anno XIX - Mensile Marzo-Aprile 2010 (1/4)

L'IMMORTALITÀ
DELL'ANIMA

*La luce di Dio nelle viscere
dell'uomo [Prv 20,27]*



di ELIA BENAMOZEGH
Edizioni La parola
Roma

La mappa – Sommario – Shalom – Vedere la luce – Dunque, cos'è la luce? – VEDERE CON CUORE Bruno Groening: il Guaritore dei miracoli / Intervista a Saveria Lipari, eremita cristiana – L'attesa dell'Amato [parte seconda] – "... Ma io vi dico" [parte quarta] – Intervista a Eric Baret – Corsi di meditazione e di preghiera – I nostri libri – RIPROPOSTA: L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA [La luce di Dio nelle viscere dell'uomo (Prv 20,27)] Recensione

Sommario

- 2 La mappa
- 4 Shalom
Pasquale Chiaro
- 7 Vedere la luce
Alessia Piana
- 12 Dunque, cos'è la luce?
Elémire Zolla
- 21 VEDERE CON CUORE
Bruno Groening: il Guaritore dei Miracoli [21]
Circolo degli Amici di Bruno Groening
Intervista a Saveria Lipari, eremita cristiana [26]
Appunti di Viaggio
- 33 L'attesa dell'Amato [parte seconda]
Guidalberto Bormolini
- 39 "... Ma io vi dico" [parte quarta]
John Martin Kuvarapu
- 45 Intervista a Eric Baret
realizzata da Gioia Lussana per Appunti di Viaggio
- 53 Corsi di meditazione e di preghiera
- 56 I nostri libri
RIPROPOSTA
- 59 L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA]
di Elia Benamozegh
Recensione di Gabriella Maestri

Se la notte è un momento vitale per l'esperienza spirituale, allora dovrà essere ben preparata, anche perché sarà proprio la notte a determinare come si svolgerà il giorno successivo: «C'è un demone che appena ci stendiamo sul nostro letto ci si avvicina e ci saetta con immaginazioni cattive e sporche, affinché, mentre allora per pigrizia non siamo in arme contro di lui all'orazione, ci addormentiamo in brutti pensieri e facciamo poi brutti sogni». p. 33

BRUNO GROENING

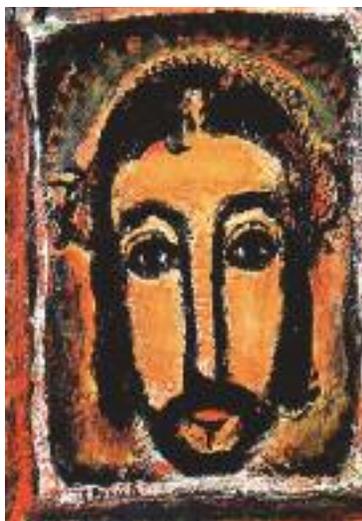
Il nome di Bruno Groening viene rivelato al pubblico nella primavera del 1949 quando migliaia di persone, soprattutto ammalati e sofferenti, iniziarono ad affluire a Herford, città della Westfalia per poterlo incontrare ed essere risanate. A partire dall'autunno dello stesso anno più di 30 mila persone giunsero ogni giorno all'ippodromo di Rosenheim. Per molti si trattava dell'ultima speranza rimasta. Colpiti dalla guerra, lasciati soli dai medici che non sapevano più come aiutarli, queste persone avevano ancora solo un desiderio: ritrovare la salute, liberarsi dalle difficoltà e dal dolore. p. 21

VEDERE LA LUCE

Il termine ebraico che viene tradotto con la locuzione «In principio» è *bereshit*, che inizia con la lettera *beth*, ossia la seconda lettera dell'alfabeto. Nell'alfabeto ebraico, infatti, la prima lettera, *aleph*, è una consonante muta. La creazione è dunque Parola («Dio disse») che rompe il silenzio. È

altresì separazione («separò la luce dalle tenebre»), passaggio dall'«informe» alla forma, dal disordine («abisso») all'ordine. La creazione è però essenzialmente e primariamente *luce*, che è opera prima, principio ordinatore, «emanazione» divina, scintilla che «accende» l'azione cosmogonica. p. 7

IL VOLTO DI GESÙ



di George Rouault

DUNQUE, COS'È LA LUCE?

La domanda è fra le più sconvolgenti, perché a volerla portare fino in fondo, si deve giungere a trovare il nucleo della luce in uno splendore nero, anteriore al fulgore solare. Una torsione che molte menti non vorranno mai compiere. Tanto che sulla luce le idee sono quasi sempre confuse e contraddittorie. Esaminiamo ciò che sulla luce si è

pensato in Israele. La Genesi fa operare un Dio che all'inizio, per prima cosa crea la luce di contro alla tenebra e la trova buona. Compare così la prima coppia di opposti che lottando suscitano la realtà, ma essi sono anteriori alla luce che noi vediamo, poiché il sole sarà creato soltanto al quarto giorno del Genesi.

p. 12

Ci sono due modi di vivere. Secondo la via della giustizia e secondo la via dell'amore incondizionato. *Occhio per occhio e dente per dente* è la via della giustizia. Il libro del *Deuteronomio* sostiene che se uno viene colpito ad un occhio da un'altra persona deve ricevere giustizia. E se viene colpito a un dente, lo stesso. Questa è la via della giustizia. Chi vive nella coscienza individuale o nella coscienza collettiva vive secondo la via della giustizia. Ma chi vive nella coscienza universale va oltre. Agisce a partire dall'amore incondizionato. p. 39

INTERVISTA A ERIC BARET

Chi conosce lo yoga vive il suo ingombro perché ha già il suo sapere e questo gli impedisce di ascoltare, ma chi ha la fortuna di arrivare senza niente, che sia la prima volta o la centesima volta, è solo costui che può realmente ascoltare, nell'istante. Nello yoga non ci sono altro che principianti perché chi pensa di conoscere qualche cosa viene intralciato nell'ascolto da questa sua stessa conoscenza. In realtà tutto è sempre nuovo, non ci sono gerarchie possibili. Esiste però un approccio funzionale.

p. 45

Shalom

Cari amici e compagni di viaggio,

siamo “ancora una volta” insieme. Dico “ancora una volta” perché sento molto la precarietà della situazione in cui siamo immersi, ad ogni livello, per cui ogni numero della rivista che vede la luce è come un piccolo parto che si ripete ogni volta, ma potrebbe venire il giorno in cui questo parto non riesce più. È mio grande desiderio che quel giorno coincida con l'avvento dei “nuovi cieli e nuova terra” che aspettano i cristiani. A quel punto non servirà più una rivista che aiuti ad attraversare “il deserto” dell'esistenza terrena, perché saremo finalmente approdati nella “Terra promessa”.

Un grande aiuto per alimentare e mantenere vivo questo desiderio viene dal “fare memoria” delle tappe del passaggio di

Gesù fra di noi, in modo speciale quella della “Resurrezione” nel giorno di Pasqua, che celebriamo appunto in questi giorni, perché questo evento in qualche modo certifica e sigilla la vittoria del bene sul male, inoltre anticipa e mostra il futuro che ci attende: una beatitudine eterna in comunione con Dio. La memoria della resurrezione di Gesù è motivo di grande conforto, speranza e gioia per noi che siamo ancora immersi nella precarietà e nell'impermanenza e ci dona coraggio e forza per continuare a sperare anche in mezzo alle mille difficoltà della vita quotidiana.

Coraggio amici carissimi: con l'aiuto di Gesù ce la facciamo anche noi.

Abbiamo parlato di Gesù risorto. Dai vangeli leggiamo che

una volta risorto Gesù si presentò più volte in mezzo ai discepoli che erano riuniti a porte chiuse. Questo significa che, con la resurrezione, il suo corpo aveva perso la materialità, la massa: era probabilmente diventato un corpo di pura “energia”, di “luce”, come già era avvenuto nell’episodio della trasfigurazione. Ora, Dio è certamente un mistero per noi povere limitate creature, credo però di non stare lontano dal vero se lo immagino come la fonte primordiale di ogni energia [anche la Parola lo è] e luce: infatti le sue manifestazioni sono quasi sempre accompagnate dalla presenza della luce.

Per questo motivo credo che il tema della “luce” sia particolarmente centrato in occasione della Pasqua. Per approfondire l’argomento, su questo numero della rivista pubblichiamo due articoli sulla luce: “Vedere la luce”, di Alessia Piana, e “Dunque, cos’è la luce?”, di Elémire Zolla. Sono due articoli molto belli, il primo più centrato sulla spiritualità giudaico-cristiana, il secondo allargato ad una visione più universale.

Su questo numero pubbli-

chiamo inoltre la storia di Bruno Groening, che con la sua vita ha dato una grandissima prova di fede: pensate, guariva le malattie e le infermità della gente con la sola forza della preghiera. Pubblichiamo, ancora, un’intervista a Saveria Lipari, eremita cristiana, e un’intervista a Eric Baret, grande maestro di yoga, di cui abbiamo appena editato (per La parola) il libro “*L’unico desiderio* [nella nudità dei tantra]”. Pubblichiamo infine la conclusione degli articoli “L’attesa dell’amato”, di P. Guidalberto Bormolini, e “... ma io vi dico”, di frater Martin Kuvarapu.

A me sembrano tutti testi molto belli. Buona lettura.

Prosegue il “Cammino della Santa Presenza”. A questo proposito volevo dire, alle persone che hanno acquistato il mio piccolo libro [*Il Cammino della Santa Presenza*, Ed. La parola] e volessero praticare comunitariamente il percorso di cui parlo nel testo che, anche se sono lontane, possono sintonizzare i loro cuori su Roma, presso Appunti di Viaggio, per pregare con “il gruppo” che si incontra il martedì in questa sede, alle ore 18,15.

L'incontro dura un'ora (dalle 18,30 fino alle 19,30 circa) e percorre le seguenti tappe:

Angelus Domini

I Vespri (fino alla "lettura breve").

"Piccola benedizione" di Gesù.

Pregghiera del Silenzio (20-25 minuti).

Vangelo (della domenica precedente).

Pregghiera d'Amicizia con Gesù (15 minuti circa).

Padre nostro.

Prima di chiudere, volevo informarvi che, molto probabil-

mente, quest'anno, forse ad Ottobre, riprenderemo a celebrare la "Festa di Appunti di Viaggio".

Chi è interessato può iniziare a prenderne nota e a fargli spazio nella sua agenda e nel suo cuore. Nei prossimi numeri daremo altre notizie.

Ora vi lascio perché siamo in ritardo sui tempi di lavorazione della rivista.

Un abbraccio affettuoso a tutti e l'augurio di una santa Pasqua.

Roma, 25 Marzo 2010.

Pasquale Chiaro

La piccola benedizione

Benedetto Gesù, mio amore

Benedetto Gesù, mia gioia e mio canto

Benedetto Gesù, mia luce

Benedetto Gesù, mia pace

Benedetto Gesù, mio riposo

Benedetto Gesù, mio nutrimento

Benedetto Gesù, mia forza,

mio scudo, mia roccia di salvezza

Benedetto Gesù, vita della mia vita

Benedetto Gesù, cuore del mio cuore

Benedetto Gesù, anima dell'anima mia

[Da "La Grande benedizione", su Appunti di Viaggio n. 96]

ELIA BENAMOZEGH

L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

La luce di Dio nelle viscere dell'uomo [Prv 20,27]

Edizioni La parola, Roma 2008, pp. 180, Euro 16

Il libro è già nelle librerie

È ancora convinzione pressoché generale, espressa in molti e dotti studi di insigni biblisti cristiani, che nell'ambito dell'ebraismo la fede nell'immortalità dell'anima e nella risurrezione, pur accennata qua e là in qualche passo della Scrittura, si fosse sviluppata in tutta la sua pienezza solo a partire dall'epoca maccabaica, cioè dal II secolo a. e. c., e che prima di tale epoca, si ritenesse che tutte le anime indistintamente discendessero nello *Sheol*, luogo orrendo ed oscuro in cui non poteva giungere la luce divina.

Il bel libro di Elia Benamozegh, recentemente uscito nelle edizioni La Parola, avente come titolo *L'immortalità dell'anima* e come sottotitolo *La luce di Dio nelle viscere dell'uomo*, rivoluziona totalmente tali

convinzioni; il suo valore è tanto più significativo in quanto questo piccolo saggio è il frutto di uno studio accurato e appassionato non di un ricercatore dei nostri tempi, ma di un uomo straordinario, un rabbino di origine marocchina vissuto in Italia, a Livorno, nel secolo XIX, autore di numerose e importanti opere, molte delle quali in Italia ancora poco conosciute, il quale, fra gli altri suoi meriti, per il vasto orizzonte culturale e per l'interesse allo studio dei rapporti intercorrenti tra le grandi religioni monoteiste, in particolare tra l'ebraismo e il cristianesimo, a buon diritto può essere considerato un vero e proprio precursore del dialogo interreligioso.

Lo studio di Benamozegh, apparso ora per la prima volta nella sua integrità in un volume

curato da Daniele Capuano e da Marco Morselli (precedentemente era stato pubblicato diviso in tre diversi articoli), doveva far parte di un *Corso di Teologia* progettato in otto volumi, scritti in parte in italiano e in parte in francese, in larga misura ancora inedito. Il libro testimonia una fase importante della ricerca dell'Autore, poiché si situa tra *L'origine des dogmes et de la morale du Christianisme* e la *Storia degli esseni* da un lato, e *Israël et l'humanité*, testi di capitale importanza, validi ancor oggi, nei quali egli, come scrive Capuano, «propose un'ardita e grandiosa visione del rapporto fra il popolo e la religione ebraica e le altre nazioni e vie spirituali: visione centrata sulla *Qabbalah*, sull'intuizione della centralità profetico-sacerdotale di Israele e dell'alleanza noachide».

Con grande cura, e con amore ancora più grande, Benamozegh si preoccupa sin dall'inizio di sottolineare come la fede nell'immortalità dell'anima sia presente in tutta la Scrittura sin dalle sua prima pagina e scorra internamente ad essa, illuminandone ogni risvolto in modo ora più lam-

pante, ora più sotterraneo, affermando con forza che non sarebbe stato neppure lontanamente pensabile, come invece è stato sostenuto dagli esegeti cristiani, che nei tempi più antichi non si fosse ancora sviluppata la fede nell'immortalità dell'anima e nella risurrezione. Del resto il contatto ravvicinato che gli Ebrei avevano avuto per secoli con la civiltà egiziana non avrebbe permesso la negazione di ciò che, agli occhi degli Egizi e di tutti i popoli antichi, era considerato come qualcosa di assolutamente scontato, senza il quale non avrebbe avuto senso neppure la vita terrena.

L'Autore vede affermata la speranza nella sopravvivenza individuale sin dai primi versetti della Scrittura, in quel progetto divino racchiuso nelle parole «facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza». Tale principio, espresso con la parola ebraica *Yikkar*, tradotta da Benamozegh come "dogma", aveva costituito un costante punto di riferimento e un incentivo all'azione per tutti i grandi personaggi della Bibbia, a partire dai Patriarchi fino ad arrivare a Mosè, anche se esso esplicitamente non è accennato nei testi scritturistici più anti-

chi. A proposito di tale dogma «se dunque Mosè tace... è senza dubbio perché l'approva, diciamo meglio, perché era un dogma ereditato dai Patriarchi e quindi preesistente al mosaismo, e poi perché, trattandosi di un dogma, apparteneva più al campo della tradizione che a quello della Scrittura, e forse apparteneva alla tradizione acroamatica, ai misteri...». Senza tale certezza interiore - afferma Benamozegh - per quale motivo lo stesso Mosè, come tanti altri prima e dopo di lui, avrebbero sacrificato tutto per obbedire al Signore, andando spesso incontro a fallimenti e a delusioni nella vita terrena?

Il soffio del Signore nelle narici di Adam, l'essere terrestre, ne conferma la spiritualità e l'origine divina: Benamozegh sottolinea il fatto che nel racconto della creazione solo quando ci si riferisce all'uomo non si trova l'espressione *le-minehu*, "secondo la sua specie", che invece viene impiegata per ogni altro essere vivente. A differenza di tutte le altre creature infatti «l'uomo contiene in se stesso, come individuo, la sua ragion d'essere, la sua parte immortale, la sua coscienza, la sua individualità, il suo io».

Anche il modo in cui si fa riferimento alla morte, secondo Benamozegh, ci fa comprendere come gli antichi Israeliti l'intendessero. Spesso in molte pagine della Scrittura essa è indicata con i termini *aliyah*, "assunzione" e *leqihah*, "presa", o anche con la parola *asifah*, "raccolgimento", con i quali si allude al fatto che con la morte del corpo non finisce tutto: termina la vita terrena, è vero, ma inizia una nuova fase dell'esistenza che troverà il suo totale compimento in Dio, che prende ed accoglie l'anima del defunto nel suo Regno facendola sedere nell'assemblea dei giusti.

L'idea di una dimora comune dove i morti si ritroveranno si vede chiaramente espressa già nelle parole pronunciate da Giacobbe quando gli fu annunciata la morte del figlio: «Discenderò da mio figlio in lutto allo *Sheol*» (Gn 37,35). Espressioni dello stesso genere si ritrovano in numerosissimi altri passi della Scrittura. A questo proposito bisogna chiarire che lo *Sheol* nel pensiero dell'Autore oltre ad indicare la fossa in cui il defunto viene sepolto, designa anche un aldilà che non ha solo quella valenza totalmente negativa che per

secoli - ed ancora oggi - tanti esegeti cristiani gli hanno attribuito, presentandolo come abisso tenebroso in cui tutte le anime dei defunti confluivano indistintamente, lontane per sempre dalla luce divina, ma può indicare anche la dimora in cui gli spiriti dei trapassati si riuniscono ai loro padri. Fra i vivi e i morti si mantiene una vera e propria "corrispondenza d'amorosi sensi": a questo proposito Benamozegh cita le parole dell'autore della *Nishmat Hayyim*, Menashe ben Yisrael, il quale afferma che «i defunti, dopo la morte, sanno quel che succede in questo mondo e si angustiano per il male e si compiacciono per i lieti eventi».

La morte dei giusti è spesso chiamata *asifah el ammim*, "riunirsi alle proprie genti" (la parola *ammim*, "popoli/genti", esprime una società ben più vasta di quella familiare); talvolta essa è pure chiamata *asifah el-Ha-Shem*, cioè "riunione con Dio". La morte degli empi invece viene definita *keritah me-ammim*, cioè "esser recisi dai popoli". Tale sorte però, che sembrerebbe indicare la perdita della vita eterna, l'annichilimento totale dell'anima, è riservata soltanto a coloro che si

sono macchiati di gravissimi peccati nel campo della religione, come l'idolatria, o come la negazione della Rivelazione: la persona che ha oltraggiato il Signore «sarà recisa di mezzo alle sue genti, perché ha disprezzato la Parola del Signore, ha violato la sua Legge; la sua anima sarà recisa, la colpa è sua» (Nm 15,30-31). Maimonide, come pure Nahmanide, propendono per tale interpretazione, mentre Abrabanel vede nella *keritah* una eterna separazione dell'anima da Dio. Per tutte le altre categorie di peccatori invece, dopo un periodo più o meno lungo di espiazione (che può essere supportato dalle preghiere, dal digiuno e dalle opere di carità e di giustizia dei vivi), è previsto l'arrivo nella "tenda del Signore", nella luce, nella pace e nell'amore di Dio, a cui l'anima tende, poiché da Lui deriva, durante tutta la *megurah*, ossia il suo pellegrinaggio terreno. «L'anima mia è assetata di Dio, del Dio vivente; quando mai potrò venire a presentarmi a Dio?» (Sal 42,3).

Se dunque «la lampada dei malvagi sarà spenta» (Prv 24,19-20), tutte le altre anime saranno ammesse nel luogo

misterioso di Dio, abiteranno alla Sua ombra una volta superati “i cammini tenebrosi”, pericoli di ogni sorta, incontri tremendi che metaforicamente rappresentano le sofferenze purificatrici capaci di donare finalmente la *yeshuah*, la salvezza, cioè la beatitudine eterna. Qui Benamozegh mette in evidenza come la rappresentazione dell’aldilà presente nell’immaginario dell’antico Egitto abbia potuto influenzare anche la composizione di alcuni salmi che parlano dei pericoli provocati da belve o da luoghi orrendi (come il 91, ad esempio) e che non devono essere interpretati letteralmente, ma con riferimento al viaggio dell’anima dopo la morte.

Circa il destino ultimo delle anime, anche dei peccatori più abbietti, l’ebraismo però conosce anche altre posizioni, nelle quali viene sottolineato come l’idea che Dio punisce, ma non rigetta, ritorni ad ogni passo nei testi biblici, poiché la giustizia divina è sempre alleata della misericordia: «L’Eterno... conserva il suo amore per mille generazioni, perdona il peccato, la ribellione e l’errore, ma non lo lascia impunito» (Es 34, 6-7). Benamozegh sembra decisa-

mente optare per tale ipotesi, e, facendo riferimento alle sue vastissime conoscenze nel campo della mistica, sottolinea come nelle suddetta citazione la *Qabbalah* abbia visto un’allusione alla dottrina della metempsicosi, presente in antichissimi filoni della spiritualità ebraica, soprattutto nelle credenze degli esseni. «Noi moriremo e saremo come le acque che scorrono per terra e nessuno raccoglie. Dio non perdonerà a nessuna anima, ma avrà cura che nessuno venga rigettato lontano da Lui» (2 Sam.14,14). «La morte - afferma Benamozegh - fa delle nostre anime come dell’acqua che scorre verso una meta determinata e non torna mai indietro. Questo luogo verso il quale tende è Dio stesso... Egli troverà il modo perché nessuno sia mai rigettato da Lui».

Anche le parole con le quali la Scrittura indica tutto ciò che riguarda la morte sono particolarmente significative: “letto” viene talvolta definita la bara, “casa” la tomba, “andare a dormire” (*shekivah*) spesso designa il morire. Tali espressioni fanno capire che la morte era intesa come un sonno, uno stato intermedio tra la veglia passata e il risveglio futuro: «in una sem-

plice e popolare locuzione si intravedono due dogmi: l'immortalità e la resurrezione». «Quando i profeti vogliono formulare in termini un po' più precisi l'idea della resurrezione, non hanno che calcare un po' l'antica locuzione patriarcale di *shekhivah* per vederne sgorgare subito naturalmente già formulato il dogma della resurrezione» afferma il nostro Autore, accingendosi ad esaminare la letteratura profetica, ricchissima su tale argomento, basti pensare alle ispirate parole di *Isaia* 26,19: «Rivivranno i tuoi morti, i miei caduti risorgeranno, esulteranno coloro che abitano nella polvere, perché rugiada di luci è la tua rugiada e la terra farà cadere le ombre», o alla descrizione in *Ezechiele* 37 delle ossa aride, r avvivate dallo Spirito di Dio.

Il presupposto della fede nella resurrezione sta nella convinzione della profonda simbiosi esistente fra la parte spirituale dell'uomo e la sua carne, "basar", entrambe, come è scritto all'inizio del *Genesi*, frutto dell'opera creatrice divina, che formò il primo Adam *be-salmenu ki-demutenu*, ad immagine e somiglianza di Dio. «Che tu mi chiami e io Ti risponda, e Tu Ti

compiaccia dell'opera delle Tue mani» (Gb14,15): questo compiacersi è interpretato da Benamozegh nel senso della risurrezione. A tale tema il nostro Autore dedicò in seguito anche uno studio specifico scritto in francese e in Italia tradotto e pubblicato solo parzialmente, nella «Rassegna mensile d'Israele» nel secondo decennio dello scorso secolo, nel quale riprese e approfondì ulteriormente la sua riflessione in proposito.

Ma il pensiero di Dio non è volto solo all'uomo, ma all'intero universo. A questo proposito viene citato in modo particolare il Libro di Giobbe. In esso si legge: «Chi lo incaricò di creare il mondo, chi organizzò l'universo intero? Se rivolgesse a lui il pensiero e lo spirito e la sua anima a Lui raccogliesse, perirebbe ogni mortale in un solo istante e l'uomo tornerebbe alla polvere» (Gb13,14). Benamozegh non vede in queste parole solo affermata la signoria di Dio su tutto l'universo, ma vi scorge anche una precisa professione di fede nella dottrina dell'emanazione, che è la pietra angolare della *Qabbalah*. Secondo questa la vita universale, soprattutto quella degli esse-

ri organici, è un'emanazione divina; l'universo è stato creato mediante un movimento di espirazione: «*Teshallah ruhakha yibbareùn uthaddèsh pnè-adamah*», cioè «Mandi il Tuo spirito, sono creati e rinnovi la faccia della terra» (Sal 24,30). Allo stesso modo, se il Signore ritirasse il suo soffio vitale attraverso un movimento di inspirazione, ogni organismo perirebbe.

Nell'ultima parte dell'opera infine vengono presentati i differenti modi che la lingua ebraica possiede per designare l'anima: *nefesh*, *ruah*, *neshamah*, *kavod*, *hod*, *hayyah*, *yehidah*, ciascuno con una particolare sfumatura di significato. I primi due termini sono particolarmente connessi con la respirazione, il soffio vitale, il terzo, *neshamah*, rimanda al cielo, da cui l'anima proviene: la *neshamah* è infatti definita una fiaccola di Dio che esplora l'interno dell'uomo. *Kavod* esprime la magnificenza, la gloria conferita dall'anima al corpo, esattamente come il *kavod* divino che si manifesta nell'universo. Anche il termine *hod* possiede un analogo significato. *Hayyah*, "la vivente", esprime non solo la convinzione che all'anima appartiene la vita per eccellen-

za, ma anche che essa può comunicarla ad altri (*hayyah* sono chiamate sia la partoriente che la levatrice, ambedue probabilmente perché danno la vita). Infine *yehidah* (l'unica) supera tutti gli altri termini per la sua nobiltà, per la sua profonda e squisita spiritualità. *Yehidah* - afferma il nostro Autore - «significa il centro, l'unità, il punto dal quale derivano tutte le forze della vita e del pensiero e al quale convergono: questa monade regina... che di questo insieme fa una perfetta unità, che tutto produce, tutto coordina, tutto perfeziona». La somiglianza tra l'unità di Dio e l'unità dell'anima non è sfuggita ai Dottori. Si legge infatti nel *Midrash Tehillim*: «L'anima è *yehidah* (unica) nel corpo e Dio è *yahid* (unico) nel mondo».

Tutto quanto è stato esposto vuole semplicemente dare soltanto un'idea della ricchezza del pensiero dell'Autore, supportato in ogni pagina da un ricchissimo corredo di citazioni tratte dalle varie parti della Scrittura, a partire dal *Pentateuco* per poi continuare con i Libri profetici ed infine con *Giobbe* e i *Proverbi*, secondo un criterio cronologico che, seppure in alcuni casi sia stato messo in

discussione dai più recenti studi critici, non inficia tuttavia in nessun caso la validità del contenuto. Il libro, come è stato già detto, si segnala per la sua originalità e per il grande contributo che può offrire ad una migliore comprensione della spiritualità dell'ebraismo e della sua visione dell'aldilà, molto spesso non adeguatamente valutata o comunque poco conosciuta o male intesa.

Terminata la lettura, resta un senso di amarezza nel ripensare a tutte le volte che l'esegesi cristiana ha preteso di affermare che nella Bibbia ebraica non era espressa alcuna speranza di sopravvivenza individuale dopo la morte, se non in alcune tarde pagine di età ellenistica. Del resto, il termine stesso *hayyim*, che designa la vita e che possiede soltanto il plurale - sottolinea Benamozegh - esprime la fede in un'esistenza non solo terrena. Quante, troppe volte, tanti testi di straordinaria ricchezza, tra cui un posto importante occupano moltissimi *Salmi*, sono stati interpretati solo nel loro

senso letterale, trascurando la valenza fortemente simbolica di certe espressioni, dimenticando, ad esempio, che agli occhi degli antichi abitanti d'Israele il Tempio di Dio o il suo monte santo erano figura della Reggia divina nell'alto dei cieli!

L'augurio è dunque che questo libro possa essere conosciuto da un vasto pubblico, regalandogli un po' di quella speranza e di quella fiduciosa attesa di cui era tanto ricco il suo Autore, e che possa anche offrire un significativo contributo per una serena e rinnovata riflessione, in campo cristiano, sull'escatologia e sul destino ultimo dell'anima, temi questi che, dopo un lungo periodo di stasi, sembrano di nuovo, in questi ultimi anni, interessare e far discutere i teologi, alcuni dei quali, impegnati in una ricerca d'avanguardia, sembrano avvicinarsi a quelle posizioni che Benamozegh ci ha fatto conoscere attraverso questo piccolo grande libro.

Gabriella Maestri